

Per ‘uscire dalla confusione’: attivarsi tra quotidianità e creatività

Anna Paini e Sabaudin Varvarica* – Università di Verona

anna.paini@univr.it; sabaudin.varvarica@univr.it

ABSTRACT

The immigration phenomenon of the last thirty years in Italy has promulgated distorted narratives that fuel forms of intolerance, racism and xenophobia towards persons who land on the Italian coasts in search of a better life. This essay, bearing in mind the broader national and global dynamics, focuses on the Veronese context by describing the path of a project involving the University of Verona, local partners and some young asylum seekers from West Africa with sartorial skills, and a Kurdish artist. The research project stems from the need, felt as pressing in the historical and political framework we are living through, to restore the centrality and narrative capacity to refugees' individual experiences, namely to take their history away from the media's sweeping generalizations in order to return it to the subjective dimension, where the visions of the world and the knowledge embedded in the preceding life path might become tools for social inclusion and recognition in the arrival countries. The choice decided upon was that of bringing the anthropological gaze and creative process into a dialogue by shaping the artifact-blankets crafting into an articulated 'doing together', and thus configuring it as a moment for reflecting upon the complex question of 'wounds' – material and immaterial – regarding the migration journey and present everyday life. The artifact-blankets along with ethnographic and visual materials have been displayed in an exhibition. The narrative style that the two authors have deliberately chosen for this essay is the outcome of negotiations, which makes it a hybrid writing.

Keywords: *richiedenti asilo, agency, creatività, malintesi culturali, inclusione*

DOI: 10.23814/ethn.17.21.pai-var

La conseguenza di un'unica storia è questa:
sottrae alle persone la propria dignità. Rende difficile il
riconoscimento della nostra pari umanità
(Ngozi Adichie 2020: 15)

Il pensiero della scrittrice Chimamanda Ngozi Adichie sui rischi insiti nelle narrazioni stereotipate, costruite a partire da luoghi comuni, alla ricerca di una spettacolarizzazione ansiogena, che si sedimentano nei nostri immaginari e indirizzano le nostre pratiche, ci permette di avviare una riflessione su un progetto che, coniugando il sapere con il saper fare attraverso l'intreccio di pratiche e linguaggi etnografici, tessili e visivi, ha messo in moto una circolazione di pensieri e pratiche tale da strutturare significative connessioni tra le realtà coinvolte, producendo uno spostamento di sguardo sulla condizione di rifugiato.

Ricucire distanze e luoghi. Per una quotidianità condivisa (RiCu)¹ è stato avviato nel febbraio 2019 sulla spinta – percepita come pressante nel quadro storico e politico che

*L'articolo è frutto di una progettazione, elaborazione e revisione comune, si precisa che il lavoro di stesura va attribuito al 50% a ciascuno dei due autori.

¹ Il progetto *Ricucire distanze e luoghi. Per una quotidianità condivisa* (RiCu) è stato presentato nel 2018 nell'ambito di un Joint Project (JP), bando competitivo dell'Università di Verona, da Anna Paini e finanziato l'anno

stiamo attraversando – di restituire centralità e capacità narrativa ai vissuti individuali dei rifugiati, cioè di sottrarre la loro storia alle generalizzazioni della cronaca per riconsegnarla alla dimensione soggettiva, in cui le visioni del mondo e i saperi incorporati nel percorso di vita precedente possono divenire strumenti di inserimento e di riconoscimento nei paesi di approdo.

La narrazione sulla migrazione in Italia continua a essere orientata da un racconto mediatico che si è avvalso prevalentemente di immagini e metafore 'tossiche': esodo, invasione, gente che prende d'assalto i porti, perfino gli aeroporti, gommoni strapieni di gente disperata, fili spinati, flussi, sbarchi; le strategie comunicative dei media ricorrono a elementi linguistici impregnati di un significato simbolico che va al di là del mero contenuto semantico (Maher 2014). Tali strategie generano un 'frame pregiudizievole' suscitando diffidenza, paura e ostilità verso lo straniero, che si manifesta tramite forme di agire difensive nei confronti di una 'percepita' minaccia (Binotto e Bruno, 2018).

Anche le narrazioni che riconoscono l'apporto dei e delle migranti all'economia e alla crescita demografica del Paese, al sistema pensionistico e così via, pur avendo un impatto diverso, continuano a perpetuare un'idea del migrante come riserva di manodopera e non come portatore o portatrice di risorse e competenze. D'altro canto, le contro-narrazioni che fanno leva sul concetto di inclusione proponendo un approccio permeato dal riconoscimento della comune umanità, nelle quali pure ci riconosciamo, corrono talvolta il rischio di rimanere impantanate nel controbattere le posizioni difensive anti-immigrazione; come ci ricorda Lakoff (2014), nel rifiutare in modo intransigente un costrutto mentale si finisce per evocarlo.

Bisogna operare per attivare un cambiamento di storia e narrazione, sulla scia delle riflessioni di Chimamanda Ngozi Adichie, partendo da una comprensione di quelle ricorrenti, anche se risulta impossibile svuotarle del tutto, per arrivare a mostrarne le crepe. A questo proposito, come sottolinea tra gli altri Bauman (2016), non dobbiamo dimenticare che l'insicurezza che caratterizza la nostra società contemporanea è anche legata alle condizioni di vita di fasce sempre più ampie di popolazione, riconducibili alla 'fragilità delle posizioni sociali e [al]'instabilità delle identità socialmente riconosciute – oltre che [al]'inarrestabile espansione delle schiere del precariato' (2016: 26). Per ridare centralità all'agire trasformativo è necessario riconoscere la nostra comune umanità, condizione inevitabile per uscire dall' 'adiaforizzazione' che induce a svincolare le nostre relazioni dal giudizio morale esonerandole dalla responsabilità (Bauman 2016: 30); un fenomeno, questo, 'in furtiva ma inesorabile espansione' che porta a considerarle "moralmente indifferenti", "al di là del bene e del male", valutate unicamente sull'efficienza nel "dare risultati" (2016: 66).

Partendo da queste premesse, il saggio presenta una prima riflessione su quello che è stato il percorso del progetto biennale *Ricucire distanze e luoghi. Per una quotidianità condivisa* (RiCu) attraverso il quale coglierne i guadagni, ma anche le resistenze, gli inciampi e gli imprevisti. Quanto segue va considerato come uno sforzo compiuto per rispondere alla necessità che sentivamo di mettere ordine alle riflessioni scaturite da un continuo scambio che cercava di stare al passo con il dinamico evolversi del progetto stesso. Era necessario a un certo punto fermarsi, prendere distanza dal progetto, e nel

successivo con un assegno di ricerca annuale conferito a Sabaudin Varvarica, grazie anche al contributo della Fondazione Biondani Ravetta. Nel farsi del progetto gli scambi hanno incluso, soprattutto per la parte relativa alla mostra, anche Stefano Maltese. Il progetto di ricerca-azione ha potuto anche contare sulla disponibilità e generosità dei partner del territorio – Alteritas, Ass. Fotografica Verona OFF, Ass. Ad Maiora, Cestim, Tinlè onlus, Cospe onlus, Museo africano e Fondazione Nigrizia – che hanno messo in campo competenze, materiali, attrezzature e spazi e del contributo delle 'Amiche e Amici del Progetto RiCu'.

processo di riordino fare i conti con questioni che le nostre discussioni mostravano come rilevanti pur mantenendo una postura non immobilizzante ma dinamica. Discussioni che hanno accompagnato anche la stesura di questo testo, in particolare la scelta e l'utilizzo di alcune espressioni che per Anna Pains e Sabaudin Varvarica avevano accezioni diverse, quindi anche la scrittura condivisa ha richiesto forme di negoziazione. Inoltre lo stile narrativo che abbiamo adottato ha fatto sì che il testo restituisce una scrittura meticcica.

Per riannodare i fili delle sollecitazioni scaturite dal progetto, è necessario fare un passo indietro e ricollegarci a una precedente ricerca etnografica condotta in un CAS di Verona, che ospitava anche i giovani che sono diventati i protagonisti di RiCu, e i cui esiti ci hanno sollecitato a voler mettere in campo questo progetto di ricerca-azione. Il saggio propone quindi una riflessione sul percorso attuato e sulla necessità di attivare pratiche di mediazione, sottolineando come nel farsi del progetto si siano attivati degli spostamenti graduali che hanno favorito un cambiamento di sguardo.

Veniamo da un contesto tradizionale e ci rendiamo conto che qui le cose funzionano diversamente, ma nello stesso tempo avvertiamo una sorta di chiusura e resistenza, che non so spiegare, quando sono gli altri a decidere cosa sia meglio per noi qui. Vivere la vita che gli altri impongono rischia di provocare solo confusione (Idrissa, febbraio 2019).

Il titolo del saggio richiama le parole di Idrissa, arrivato a Verona, dal Senegal, alcuni anni fa, e con alle spalle una formazione in sociologia. Mentre era ospite al CAS di Costagrande, Idrissa si interrogava sulle inaspettate – e per lui inspiegabili – forme di chiusura che percepiva sul territorio nei confronti suoi e degli altri richiedenti asilo e su alcune regole del sistema di accoglienza che riteneva ambigue e poco comprensibili, generando uno stato di ‘confusione’, che comprometteva il suo stare nel presente.

Il caso di Costagrande

L’immigrazione negli ultimi decenni è diventata una delle grandi questioni della contemporaneità e allo stesso tempo è diventata sempre più politicizzata. I vecchi abitanti dei territori si sentono minacciati, temono, appunto, l’‘invasione’ da fuori. L’emergenza rifugiati ha alimentato questa ‘patologia dell’invasività’ (Sassen 1999) producendo allarmismi fuori controllo e ridando fiato a forme di xenofobia e di razzismo. Su questa narrazione, che comporta il voler proteggere chi vive nei territori mettendo in atto politiche securitarie, si è saldata una retorica dell’accoglienza pensata prevalentemente in termini di risposta emergenziale (Rahola, 2003, Van Aken 2005, Marchetti 2014 e 2016, Sassen 2015, Manocchi e Marchetti 2016, Allievi 2018, Ambrosini, 2020).

Nel contesto italiano a livello istituzionale si è stentato a dare risposte adeguate, anzi, nella maggior parte dei casi gli interventi si sono limitati a fornire soluzioni frettolose. Le scelte politiche che hanno timidamente riconosciuto nello SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti asilo e Rifugiati) l’asse portante del percorso d’accoglienza italiana, di fronte all’aumento massiccio dei nuovi arrivi sulle coste italiane – che raggiunge il picco nel periodo 2014-2017² – hanno prodotto risposte non mirate a

² L’Italia riconosce la sua prima crisi dei rifugiati nel 2011. È l’anno in cui ha inizio una nuova stagione di arrivi sulle coste della Sicilia. ‘Dal 2014 al 2017 si apre una nuova fase e l’Italia arriva ad accogliere oltre 600mila migranti (170mila nel 2014, 153mila nel 2015, 181mila nel 2016 e 120mila nel 2017), più di quanti siano stati accolti nei vent’anni precedenti’ (www.cittalia.it/asilo-e-rifugiati-2/1-evoluzione-del-fenomeno-migratorio-in-italia-negli-ultimi-vent-anni/).

favorire un sistema d'accoglienza diffuso, puntando invece su grandi strutture emergenziali e temporanee. L'individuazione dei luoghi in cui ospitare profughi e rifugiati è stata prevalentemente vincolata da una duplice esigenza: togliere i rifugiati dalla strada e al contempo contenerli in quanto ritenuti 'indesiderabili' (Bontempelli e Faso 2017). Il sovraffollamento dei centri SPRAR ha comportato la necessità di provvedere all'apertura dei Centri di Accoglienza Straordinaria (CAS), situati nella maggior parte dei casi ai margini dei territori urbani, che hanno rappresentato a lungo 'un sistema di parcheggio e non di inserimento' (Omizzolo, 2019: 139). Un approccio dettato dalla questione del fare i conti con la disponibilità degli spazi in cui contenere 'l'umanità in esubero' (Van Aken 2005) e che ha completamente stravolto il sistema di accoglienza innescando anche in Italia, pericolosi processi di "campizzazione" (Kreichauf 2018).

Ripercorriamo brevemente le vicende del CAS di Costagrande a Grezzana in provincia di Verona, aperto nel 2015, in quanto proprio l'entrare in contatto con quella complessa situazione ci ha interpellato e sollecitati a immaginare una progettualità animata dalla volontà di agire nel contesto locale con un intento marcatamente trasformativo³. Lo facciamo presentando sommariamente gli spazi e alcune pratiche quotidiane dei richiedenti asilo di Costagrande, da cui provenivano anche i protagonisti del Progetto RiCu⁴, per rendere conto di come il clima di forte tensione che si era prodotto a livello locale avesse sospeso quel desiderio iniziale di aprirsi e scoprire il territorio che li aveva accolti.

Nel territorio veronese l'apertura dei centri di accoglienza e la presenza dei richiedenti asilo, come d'altronde è avvenuto in altre province italiane, ha iniziato a suscitare una grande eco a partire dal 2015. Di fronte alla dimostrazione di disinteresse da parte dei comuni della provincia a partecipare ai bandi indetti dalla prefettura di Verona, la risposta istituzionale è stata la creazione del CAS di Costagrande⁵. Il CAS sulle colline veronesi ha rappresentato il caso limite del sistema ordinario di accoglienza nel territorio provinciale, come riconosciuto dall'allora capo di gabinetto della Prefettura di Verona Alessandro Tortorella in un incontro aperto alla cittadinanza da noi organizzato in Università nell'ottobre 2015. In quell'occasione ha definito la gestione dell'accoglienza a Verona 'anomala in quanto nessuno dei 98 sindaci ha ritenuto di condividere alcun tipo di progettualità. Siamo stati costretti a creare Costagrande perché l'alternativa era lasciare i richiedenti asilo in mezzo alla strada'⁶.

La struttura di Costagrande, situata all'interno di una tenuta di 30 ettari sulle colline del nordest veronese, nasce come collegio universitario del Don Mazza e centro per ritiri spirituali; in anni più recenti è stata rilevata da un imprenditore turistico veronese. A partire dall'estate del 2015 ha iniziato ad accogliere i primi rifugiati. Se all'inizio gli ospiti erano una cinquantina in tutto, con il passare del tempo sono aumentati in modo

³ La ricerca etnografica, grazie all'assegno di ricerca del Dipartimento Culture e Civiltà del 2017/2018, si è svolta all'interno della struttura di accoglienza a seguito della disponibilità della Cooperativa sociale che gestiva il CAS e dell'autorizzazione della Prefettura di Verona.

⁴ Per un'analisi dettagliata, rimandiamo a Sabaudin Varvarica 'Tra i richiedenti asilo di Costagrande' di prossima pubblicazione.

⁵ Con riferimento al periodo 2014-2016 la provincia di Verona riceve un numero di richiedenti protezione internazionale leggermente inferiore alla percentuale prestabilita dal Ministero dell'Interno in base alla consistenza della sua popolazione: gli arrivi rappresentano infatti solo il 1,3-1,4 per mille rispetto al totale degli arrivi in Italia.

⁶ 'Spazi per migranti. Esperienze a confronto nel veronese', Università di Verona, 17 ottobre 2015. <https://www.univrmagazine.it/2015/10/12/immigrazione-realta-veronesi-a-confronto/>

esponenziale, sino ad arrivare a cinquecento⁷. La gestione del CAS, affidata inizialmente all'unica cooperativa che aveva partecipato ai bandi di gara indetti dalla prefettura, è passata a partire dal novembre 2016 alla cooperativa Tinlè – cooperativa sociale onlus di tipo A.

La paura del diverso, della contaminazione e della minaccia alla propria sicurezza e quotidianità aveva monopolizzato la stampa locale e il dibattito politico; queste interpretazioni erano state canalizzate in manifestazioni organizzate contro la struttura di Costagrande e anche contro l'accoglienza in generale dei richiedenti asilo sul territorio veronese (le prime manifestazioni risalgono al 20 luglio 2015)⁸. Nei confronti di Costagrande si era creata una situazione di 'voyerismo giornalistico', in quanto tanti sono stati i giornalisti interessati a entrare nel CAS, designato nel linguaggio comune e mediatico come 'villaggio africano' a nord est della città scaligera, pur ospitando giovani provenienti dal continente africano e asiatico. Non potendo entrare nella struttura, gli stessi tentavano di strappare qualche foto dai cellulari degli ospiti al solo fine di amplificare l'allarmismo già molto diffuso in città. In mancanza di mediazioni tra popolazione locale e richiedenti asilo, le interpretazioni dei vissuti dei richiedenti asilo veicolate dai media e nel dibattito politico hanno fallito nello spiegare i vissuti reali innescando forti reazioni di rigetto (Varvarica 2019).

I richiedenti asilo ospiti del CAS di Costagrande erano tutti maschi, con un'età media dai 18 ai 24 anni e vissuti migratori multi-situati e transnazionali: erano arrivati in Italia dalla Libia via mare o attraverso altre rotte via terra. Alcuni erano ancora in attesa di essere sentiti dalla Commissione territoriale, altri erano stati diniegati e avevano fatto ricorso al Tribunale del Riesame di Venezia. Pochissimi erano quelli a cui era stato riconosciuto lo status di rifugiato per protezione internazionale, sussidiaria oppure umanitaria⁹. Nonostante molti ospiti fossero scolarizzati, altri si trovavano nella condizione di non saper leggere e scrivere. All'interno della struttura sono stati attivati corsi di lingua italiana, a cui hanno partecipato anche i protagonisti del progetto RiCu. Inoltre, la disponibilità di alcuni e alcune insegnanti in pensione ha permesso di svolgere corsi di italiano negli spazi della vicina parrocchia di Avesa, una frazione del capoluogo. Sempre in ambito esterno, era possibile frequentare i corsi CPIA presso la scuola Dante Alighieri in città, come è stato il caso di Rawand Qadir, un artista curdo

⁷ Si veda <https://www.veronasera.it/cronaca/verona-emergenza-profughi-costagrande-diminuiti-arrivi-5-settembre-2015.html>. Nonostante fosse un CAS, alcuni media ne hanno parlato in termini di Hub <https://www.pressreader.com/italy/corriere-di-verona/20170704/281573765718808>. Cfr. anche l'inchiesta del giornalista freelance Michele Aiello su <https://www.meltingpot.org/Accoglienza-straordinaria-a-Verona-gli-imprenditori-contano.html>.

In questa sede non affrontiamo la complessa questione delle convenzioni stipulate tra prefettura e 'il soggetto gestore albergatore' in provincia di Verona, rimandiamo a Carboognin 2018.

⁸ www.veronasera.it/cronaca/manifestazioni-lega-nord-forza-nuova-profughi-costagrande-no-sostegno-abitanti-avesa-21-luglio-2015.html.

Accanto a queste manifestazioni di ostruzionismo e di rifiuto dell'accoglienza si sono registrate anche manifestazioni a sostegno, così come richieste da parte di cittadine e cittadini interessati a 'dare una mano' nella gestione di Costagrande, come ricordava Nadia Gobbo in un'intervista alla stampa locale <https://www.veronasera.it/cronaca/verona-emergenza-profughi-costagrande-diminuiti-arrivi-5-settembre-2015.html>.

⁹ La situazione precedente il decreto immigrazione-sicurezza del 2018 vedeva le Commissioni territoriali competenti nel prendere in esame le richieste di protezione internazionale avvalendosi delle normative previste dal dl 286/98 modificato dal dl 251/2007 e successivamente dal dl 25/2008. L'applicazione dei criteri per l'accettazione (oppure il diniego) della richiesta di protezione internazionale si fondava sui diritti garantiti dalla costituzione italiana. L'eventuale permesso di soggiorno veniva rilasciato qualora sussistessero le condizioni per riconoscere al titolare lo status di rifugiato oppure quello di protezione sussidiaria. Il permesso di soggiorno rilasciato per motivi umanitari costituiva una terza opzione. Per una sintesi chiara e efficace, rimandiamo al sito web di ASGI (Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione), in particolare al saggio di Carlo Padula *Quale sorte per il permesso di soggiorno umanitario dopo il dl 113/2018?* (consultato il 4 novembre 2021).

che ha preso parte al progetto RiCu. Queste diversificate occasioni di apprendimento della lingua italiana, così come le esperienze di tirocini lavorativi, sono venute meno coi cosiddetti decreti 'immigrazione-sicurezza' (2018-2019), che ridisegnavano il sistema d'accoglienza demarcando un confine invalicabile tra la categoria di 'rifugiato' e quella di 'cittadino' con pesanti ricadute sul sentire comune¹⁰. La riduzione dei fondi erogati per la gestione dei centri di accoglienza di vario tipo ha reso ancora più difficile ogni impresa mirata a sostenere processi di inserimento sociale per i richiedenti asilo, vanificando il lavoro svolto dalla cooperativa sociale che gestiva la mediazione linguistico-culturale.

Se molti ospiti erano arrivati con una scarsissima conoscenza della lingua italiana, tuttavia essi avevano portato con sé un ricco bagaglio di competenze professionali acquisite nei contesti di provenienza. Il CAS accoglieva contadini, cuochi, falegnami, meccanici, barbieri e sarti. Alcuni di loro provenienti da zone rurali avevano dato vita a piccoli orti negli spazi esterni della struttura di accoglienza, che coltivavano giornalmente e il cui raccolto veniva utilizzato per cucinare alla chetichella. Altri con competenze sartoriali erano stati coinvolti in Minan-Lab; una piccola stanza del CAS era stata infatti adibita a laboratorio di sartoria: cinque di loro – quattro provenienti dal Gambia e uno dal Togo – e l'artista curdo sarebbero poi diventati i protagonisti del progetto RiCu.

Il dentro e il fuori

Le ricerche sulle migrazioni in ambito antropologico nel contesto italiano si sono intensificate negli ultimi vent'anni e nell'ultimo decennio l'attenzione si è spostata sulle cosiddette migrazioni 'forzate' e sugli effetti negativi che la marginalizzazione dei richiedenti asilo ha comportato in termini di invisibilità sociale (Bachis, Pusceddu 2013; Riccio, 2014; Capello, Cingolani, Vietti, 2014; Pinelli, 2015, Pinelli e Ciabarrì 2015, Altin e Sanò, 2017). Se prima dell'emergenza dei rifugiati le e gli studiosi delle migrazioni sottolineavano la necessità di effettuare ricerche per rendere conto delle 'effettive percezioni e delle pratiche quotidiane dei migranti e delle istituzioni con le quali interagiscono' (Riccio 2014:20), con l'emergenza è aumentata anche la consapevolezza rispetto alla necessità di indagare la quotidianità dei richiedenti asilo negli spazi esterni che si estendono alla vita sociale dei contesti d'arrivo. Va detto, a questo proposito, che la mobilità dei richiedenti asilo sul territorio italiano si è contraddistinta da quella in altri paesi europei per la libera circolazione. La visibilità di tale presenza nel contesto urbano ha sempre suscitato un ventaglio di sentimenti tra la popolazione locale, le cui manifestazioni sono avvenute con modalità altrettanto contrastanti (Varvarica 2019).

Ritornando a Costagrande e alle interazioni tra il dentro e il fuori, dopo un primo periodo in cui l'unico modo per arrivare in città era fare l'autostop oppure una camminata di 7 km per raggiungere la fermata del bus di linea, gli ospiti della struttura

¹⁰ Pur non affrontando in questa sede un'analisi delle ricadute dei decreti immigrazione-sicurezza sul sistema dell'accoglienza a livello nazionale, vogliamo evidenziare alcuni dati regionali. Nel periodo 2018-2020 l'accoglienza dei richiedenti asilo beneficiari del Siproimi/Sai Modifiche – Sistema di Protezione per Titolari di Protezione Internazionale e per Minori Stranieri non Accompagnati (legge 132/2018) e Sistema di Accoglienza e Integrazione (legge 173/2020) – ha subito un crollo, quantificabile negli ultimi 18 mesi (2020-2021) in meno 31,3%. Inoltre, su un totale di 10.277 permessi rilasciati, il motivo di protezione internazionale ed ex-umanitaria costituiva solo il 4,2% dell'insieme. In Veneto la riduzione dei posti Sai è stata nel 2020 del 14,1%, un calo molto più consistente rispetto a quello della media nazionale del 4%. (Idos Dossier Statistico Immigrazione 2021:361-368).

hanno potuto usufruire di una navetta che collegava il CAS alla stazione ferroviaria due volte al giorno. Per non essere vincolati a orari rigidi, potevano utilizzare biciclette messe a disposizione dalla Cooperativa, anche se facevano poco ricorso a questo mezzo per via del lungo percorso in salita per il ritorno al CAS. Sebbene la vita quotidiana di ciascuno si è svolta prevalentemente all'interno degli spazi della struttura, gli ospiti uscivano in piccoli gruppi o individualmente per andare a fare la spesa nei supermercati della zona o nei negozi etnici in città, e anche per recarsi in un luogo di culto, a seconda della propria appartenenza religiosa. Gli ospiti infatti potevano uscire senza limiti d'orario, ma dovevano fare rientro ogni sera; ogni eventuale assenza andava comunicata in tempo e comunque non poteva superare i tre giorni.

Nonostante la possibilità di entrare e uscire dalla struttura, gli incontri e le conversazioni coi giovani richiedenti asilo hanno fatto emergere le enormi difficoltà incontrate nell'avvicinarsi alla vita sociale della città e al contempo un venir meno dell'interesse a cercare contatti con l'esterno (vedi oltre). Questa situazione di 'impasse' ha portato al delinarsi di due tendenze: quella a isolarsi all'interno del centro di accoglienza e quella a frequentare spazi e luoghi esterni destinati alla celebrazione di specifici riti religiosi. Alcuni giovani si recavano in moschea il venerdì, altri la domenica a una delle chiese pentecostali della città. Entrambe erano considerate situazioni 'protette' in quanto non risentivano del clima di forte ostilità che impregnava altri contesti. Le varie manifestazioni organizzate da forze politiche anti-immigrazione contro la struttura e contro l'accoglienza in generale di richiedenti asilo nel territorio veronese, già menzionate, hanno ulteriormente demarcato le distanze tra la condizione di cittadino e quella di rifugiato aumentando ulteriormente il divario tra vecchi abitanti e nuovi arrivati e gravando sui rispettivi modi di rappresentarsi e di agire.

Il CAS di Costagrande è stato chiuso definitivamente a marzo del 2019 in seguito all'introduzione del nuovo Dlgs 113/18 e alle misure restrittive in materia di accoglienza. Nei mesi precedenti alla chiusura i rifugiati sono stati dislocati in CAS più piccoli situati all'interno dei centri urbani; questa nuova sistemazione, seppur rispondente alla necessità di inserire gli ospiti in spazi urbani, non ha risolto la questione del disorientamento dei richiedenti asilo dovuta alla mancanza di familiarità con il territorio e con le pratiche del vivere quotidiano, necessarie per consentire loro un coinvolgimento graduale nel processo di *'place making'* (Gupta e Ferguson 1997). In questa nuova situazione, i richiedenti asilo si spostavano a piedi in piccoli gruppi per esplorare il quartiere che ospitava la struttura in cui erano stati trasferiti e seguendo una mobilità priva di punti di riferimento: si relazionavano ai nuovi spazi e luoghi individuando la funzione che quello spazio rappresentava per loro, ignorandone la funzione che aveva per gli altri abitanti del Comune. Ad esempio, si recavano in centro per beneficiare della connessione gratuita wi-fi o si sedevano a lungo negli spazi esterni di locali pubblici senza consumare, attivando modalità che spesso risultavano incomprensibili alla popolazione del posto e che alimentavano rappresentazioni stigmatizzanti (Varvarica 2019).

Diventava così necessario individuare percorsi possibili per creare occasioni che permettessero un agire diverso, dinamico, non dettato dal registro dell'incomunicabilità puntando su nuove modalità relazionali e interattive per consentire altri spazi di una nuova solidarietà e convivenza (Cristaldi, 2020). Ripensare il rapporto tra il dentro e il fuori va quindi inteso in una duplice accezione: si riferisce all'ambiguo e problematico rapporto che i rifugiati vivevano tra interno/esterno della struttura che li ospitava, e al rigido confine dentro/fuori, quello tra cittadino e rifugiato, veicolato dai media e da gran

parte del discorso politico. I due significati erano strettamente interconnessi e avevano rimodellato la condizione umana dei rifugiati costringendogli a non avere altre scelte tranne quella di far gravitare la propria esistenza attorno a luoghi sicuri che rispondessero maggiormente ai bisogni di riparo, aggregazione e riferimento.

Nel dialogo che emergeva dallo scambio sulla ricerca etnografica nel CAS di Costagrande ha preso forma la riflessione intorno a una nuova progettualità. Ad animarla c'era la volontà di prendere le distanze da rappresentazioni generalizzanti e reificanti dei rifugiati e di mettere in gioco il nostro sguardo e il nostro fare antropologia privilegiando la dimensione micro – quella locale – senza sottovalutare le interconnessioni con il livello macro, in particolare l'apparato securitario che in quel periodo stava scrivendo una delle pagine più buie della nostra storia. Volevamo tenere a bada le tendenze volte a stigmatizzare e compartimentare la realtà migrante: quella dei 'messaggeri di cattive notizie' (come ci ricorda Zygmunt Bauman (2016: 14) prendendo a prestito le parole di Bertolt Brecht), quella che li costruisce come capri espiatori della crisi economica, ambientale e sociale in atto. E anche quella che cerca di imporre una distinzione tra migranti economici e rifugiati che fuggono da realtà di guerre, massacri, violenze, persecuzioni, deportazioni. Come infatti ricorda Barbara Sorgoni nel ripercorrere la condizione del rifugiato, contrapponendola a quello dell'esule, essa 'rimanda non al mondo della creatività ma a quello della burocrazia umanitaria, a regole e costrizioni, recinti e protocolli. Non libertà e potere, ma controllo, pericolo e dolore.' (2009: XLII).

Il progetto RiCu tra quotidianità e creatività

A partire dall'esperienza di Costagrande abbiamo così avviato una riflessione su come riuscire a contrastare la narrazione convenzionale e stereotipata che circolava a Verona intorno all'accoglienza e su quali fossero le modalità per assumere e dare visibilità a una diversa postura volta a valorizzare la soggettività e le storie dei nuovi arrivati. Di fronte alle paure, difficoltà, fatiche legate alla prolungata attesa del riconoscimento del proprio status di rifugiato e conseguente difficoltà a dare un senso alla quotidianità e al clima esterno sempre più minaccioso, la nostra risposta è stata quella di proporre una progettualità che tenesse conto di questo complesso intreccio tra più dimensioni e necessità. Abbiamo scelto un percorso di ricerca-azione che intrecciasse quotidianità e creatività, coinvolgendo alcuni richiedenti asilo con abilità sartoriali e partner del territorio con competenze diverse (visuali, tessili, etnografiche, comunicative, di mediazione culturale): con alcuni avevamo già condiviso delle progettualità, con altri eravamo alla prima esperienza.

La scelta di un progetto di empowerment con queste caratteristiche nasceva anche da un'attenzione e una passione sviluppata nel corso degli anni per il mondo dei *textiles* (Paini 2003 e 2017). Infatti, mentre ci confrontavamo per capire attraverso quale strumento dar voce ai migranti, abbiamo pensato che lasciar parlare solo la ricerca etnografica non sarebbe stato sufficiente; un approccio creativo che facesse leva sull'arte tessile poteva essere un modo per comunicare emozioni, aspettative e desideri. La decisione rispetto a quale idea di quale manufatto realizzare – che potesse al contempo mostrare le abilità creative dei partecipanti e fungere da supporto sul quale inscrivere la loro soggettività, narrando frammenti del viaggio migratorio – non è stata immediata; la scintilla è scattata con l'idea di realizzare grandi manufatti-coperte¹¹. La

¹¹ Una prima idea che aveva preso forma era quella di realizzare insieme a un'artista di Reggio Emilia il sipario di un teatro; per motivi anche burocratici si è dimostrata non realizzabile.

scommessa era duplice: rendere la produzione tessile un'impresa collettiva, un articolato 'fare insieme'; e insieme configurarla come un momento di riflessione sulla complessa questione delle 'ferite', materiali e immateriali, del viaggio migratorio e della quotidianità del presente.

Ampiamente riconosciuta come simbolo di protezione e calore, in molti villaggi africani, come ricordava Masaneh Janfo, la coperta è il primo oggetto che si porta in dono alla famiglia di un neonato/a: un augurio di benvenuto al mondo e allo stesso tempo un'efficace protezione, utile proprio nel momento in cui la fragilità della nuova vita impone cura, calore e attenzione. Cionondimeno, nella drammaticità degli eventi che scandiscono la più recente attualità, la coperta si è affermata come oggetto/metafora di una condizione esistenziale liminale, contesa tra la necessità di partire e il desiderio di approdare in un paese straniero, e in questo a una nuova vita più sicura. Per quanti, a rischio della loro stessa sopravvivenza, hanno tentato l'approdo sulle coste italiane, le coperte distribuite da chi ha prestato i primi soccorsi hanno rappresentato il passaggio da una condizione di estremo pericolo a una di relativa momentanea sicurezza: hanno cioè segnato la demarcazione tra l'inquietante prospettiva della deriva e la seppur flebile possibilità di un nuovo inizio. Coperta quindi come tela simbolicamente densa, che avvolge, dà conforto, che viene consegnata quando si mette piede sulla terra d'approdo, con la quale può ricominciare una nuova vita.

Riflettendo in maniera critica sulle molteplici sfumature della nozione di 'sicurezza' e 'protezione', il progetto prevedeva una mostra in cui sarebbero confluite i manufatti tessili, i materiali visivi e quelli etnografici. A questo scopo è stato fondamentale il coinvolgimento dell'associazione Ad Maiora, impegnata da anni sul territorio con progetti di arte tessile, e dell'associazione fotografica Verona OFF, che ha documentato tutte le attività del progetto. Sono entrati a far parte della rete che stava prendendo forma alcuni partner del territorio con esperienze, anche di lungo corso, in ambito migratorio: Cestim, Alteritas e Tinlé. Inoltre, il Museo africano ha accettato di ospitare la mostra nei suoi locali. La scelta di coinvolgere partner che avevano competenze professionali ma non esperienza di attività in ambito migratorio rispondeva non solo alla necessità di far leva sul coinvolgimento di queste professionalità, necessarie alla realizzazione di tutto il percorso, ma anche all'ambizione di connotare il nostro agire attraverso una commistione di sguardi e di saperi. Ben lontana dal configurarsi come l'esito di una mera abilità sartoriale, la mostra ambiva a dar spazio e visibilità ai vissuti esperienziali dei rifugiati, soggetti narranti del progetto; le coperte erano state pensate come 'supporti originali sui quali inscrivere creativamente narrazioni condivise, che muovendo dal doloroso distacco dalla propria terra d'origine giungano a raccontare l'esperienza del confronto con il paese ospitante, le mediazioni e infine la conquista di una quotidianità condivisa', come esplicitato nel dossier presentato per partecipare al bando di Univr. Come vedremo ciascun sarto nella realizzazione della propria coperta è stato affiancato da una signora di Ad Maiora che ha effettuato la quiltatura [trapuntatura] della stessa. Una delle premesse fondamentali a cui il progetto è rimasto fedele, è stata quella di volere che i singoli apporti – quelli dei sarti, quelli dei partner e i nostri – fossero tutti orientati su di una dimensione orizzontale. Anche il nostro ruolo di coordinamento si iscriveva in questa prospettiva. Abbiamo sempre pensato a questo progetto non nei termini di un 'parlare a nome di' ma come a un modo per mettere in campo modalità del sapere e del fare che permettessero ai richiedenti asilo di raccontarsi partendo dalle proprie esperienze di vita, promuovendo così un altro sguardo sull'inclusione.

Attraversare la 'situazione di sospensione'

Per i nostri interlocutori l'approdo sulle coste italiane, per un verso, ha rappresentato la tappa finale di una serie di azioni intraprese durante un viaggio complesso, pericoloso, estenuante, per l'altro, l'aspettativa di un nuovo inizio rispetto al loro faticoso vissuto. Di fronte ad aspettative così alte, le cocenti delusioni sperimentate nel contesto d'arrivo ostile e il non essere giuridicamente riconosciuti hanno prodotto un profondo e stressante malessere tale da creare una 'situazione di sospensione' (Sayad 1999; Daoud 2014). Se come scriveva Sayad oltre 20 anni fa, i migranti si sentivano 'fuori luogo', nel senso di una 'presenza segnata dall'incompletezza' causata dall'essere andati via da casa e dal sentirsi imprigionati nel contesto d'approdo a causa di una lunga e logorante attesa per vedere giuridicamente definita e riconosciuta la loro presenza, oggi gli stessi rimangono connessi con i contesti di partenza grazie a smartphone, app e social. Questa connessione alimenta il loro immaginario anche rispetto al contesto d'approdo. La necessità di creare connessioni e di rimanere collegati agisce nel qui, ma di fronte all'isolamento e alle difficoltà a trasportarle nella nuova situazione i migranti entrano in una specie di bolla opacizzata che de/limita la loro quotidianità.

Il progetto RiCu si inseriva in questa complessa situazione con il desiderio di aprire un varco in questi vissuti che attivasse la disponibilità a creare uno spazio di condivisione. Un'ambizione che era l'esito non solo della ricerca etnografica a Costagrande, ma anche delle nostre esperienze di attraversamento di altri contesti culturali. E della disponibilità di uno di noi (Sabaudin Varvarica) a mettere in campo anche la propria esperienza migratoria verso l'Italia risalente ai primi anni Novanta del secolo scorso.

Una delle prime resistenze era legata al trauma del viaggio migratorio.

Perché lo devo fare? Io voglio dimenticare e non ricordare più quello che c'è stato in quanto mi provoca malessere... anche se lo dovessi fare, mi sembra che il 'guadagno' vada esclusivamente attribuito agli altri ovvero alla curiosità che gli altri vogliono soddisfare (Conversazione con Rawand, settembre 2019).

Infatti, nell'esprimere il bisogno '*voglio dimenticare*' i protagonisti ci invitavano a riflettere sul come un complesso e tortuoso processo di rimozione possa manifestarsi attraverso un meccanismo di difesa che viene attivato, appunto, per impedire che il ricordo del viaggio migratorio si risvegli. E in questo processo di rimozione che il dimenticare diventa un ricordare continuo che accompagna il migrante nel contesto d'approdo.

A questo continuo riandare a frammenti del viaggio migratorio, con il passare del tempo si è aggiunto un ulteriore elemento di malessere causato dal diniego da parte della commissione territoriale di Verona e dal ricorso presentato al Tribunale del riesame di Venezia. La prolungata attesa e l'assenza di comunicazione circa l'esito delle pratiche avviate produceva nei giovani rifugiati un pensiero fisso che li assillava sino a provocare in loro un malessere paralizzante: il timore di essere respinti da un giorno all'altro. Nel fare i conti se fosse valsa o meno la pena fuggire dal proprio paese facevano fatica a porsi altre domande volte a indagare il senso delle loro scelte di vita, troppo immersi come erano in questa situazione di stallo.

Nel cogliere queste loro preoccupazioni – una infelice combinazione di fatti accaduti a cui si sommavano 'pensieri' di ciò che sarebbe potuto accadere – si è creduto nella possibilità che il fare materico in una situazione collettiva esterna ai soliti luoghi da loro

frequentati potesse favorire un diverso atteggiamento nei confronti della condizione che li costringeva a una postura di impotenza. Partivamo dalla convinzione che l'invito fatto ai giovani sarti e all'artista da Sabaudin Varvarica, a individuare frammenti dei loro vissuti e nominarli non singolarmente ma in gruppo, avrebbe potuto permettere loro di affrontare la questione del percorso migratorio in essere con maggior consapevolezza e soprattutto da una prospettiva più ampia. Nel voler dimenticare il tortuoso e doloroso viaggio verso le coste italiane si è lentamente aperto uno spiraglio per il racconto di momenti di vita quotidiana precedenti la fuga, quasi a voler creare una passerella tra passato e presente. Nei nostri scambi rispetto ai materiali della ricerca etnografica, Sabaudin Varvarica – valorizzando in maniera critica quanto incorporato nella prima fase della propria esperienza migratoria – evidenziava come il rimanere inchiodati nel momento della fuga ti impedisce di intravedere un tuo futuro e di rivisitare il tuo passato.

L'idea era quella di passare dal racconto individuale e confidenziale della fuga a quello del viaggio, facendo spazio a una dimensione più intima e nominando la sofferenza e al contempo la vergogna¹² per la mancata riuscita di una scommessa così importante. Condividere sensazioni del viaggio migratorio, vissuti in contesti multi-situati, difficoltà e fatiche incontrate nell'attraversare confini in ambito transnazionale, illusioni e delusioni, poteva consentire di ripercorrere insieme itinerari complessi del viaggio migratorio. Questo ri-attraversamento poteva costituire una modalità per far dialogare il vissuto esperienziale con il presente: poteva, in ultima analisi, far sì che nella 'traduzione di esperienze' personali le interpretazioni di ciascuno riuscissero a innescare la 'creazione di significati' nuovi e condivisi (Beneduce 2007).

'Anche noi abbiamo da imparare'

Un'importante tappa del percorso è coincisa con l'individuazione degli spazi in cui realizzare questi manufatti. Le socie di Ad Maiora si sono rese disponibili a mettere a disposizione il grande locale dell'associazione, le macchine da cucire e i materiali per la realizzazione dei manufatti. Gli incontri presso l'ampio laboratorio dell'associazione sono serviti a introdurre i protagonisti del progetto ai partner e soprattutto al nuovo contesto in cui avrebbero dato vita alle loro narrazioni tessili. Il voler produrre altre storie non parlando per conto loro, ma coinvolgendoli in prima persona e mettendoli in contatto coi partner, aveva l'ambizione di mostrare che altre modalità di interazione erano possibili, rispetto a quelle da loro sperimentate nei loro ambiti di vita. L'essere a tu per tu con persone del posto, condividere momenti, scambiare conoscenze tessili/sartoriali pensavamo che avrebbe potuto costituire un fertile terreno per iniziare ad aprirsi e mostrarsi.

Durante il primo workshop presso Ad Maiora, i cinque sarti hanno avuto modo di apprendere alcune nuove tecniche sartoriali rivelando una grande manualità, in particolare nel modo in cui eseguivano i ricami con la macchina da cucire. In quella occasione non hanno passivamente svolto i lavori sartoriali che venivano loro richiesti, ma si sono mostrati molto propositivi. Sekou Manjang, ad esempio, prendendo alcuni fili colorati recuperati tra il materiale presente a Ad Maiora ha realizzato con le mani un cordoncino, trasformandolo poi – grazie alla sua grande abilità con la macchina da cucire – in un fiore (Fig. 1). Nella realizzazione del manufatto-coperta sono stati infatti

¹² Su questo passaggio e sull'uso di questo termine si è aperta una lunga discussione fra i due autori; una dei due lo trovava problematico.

utilizzati materiali tessili di vario tipo, spesso di recupero, tra cui ritagli di tessuti di pregio.

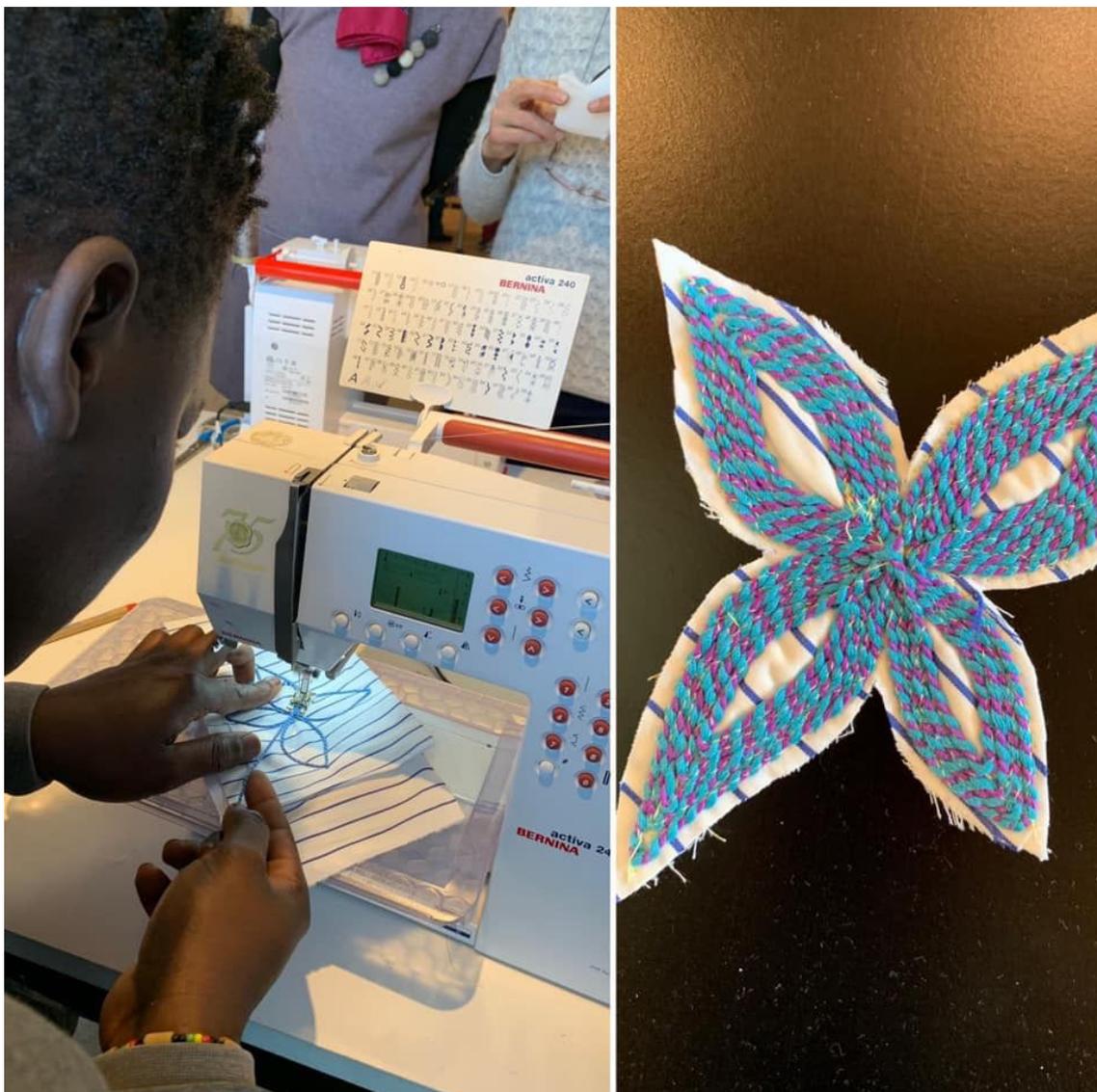


Figura 1. Il fiore, foto di Verona OFF

Il coinvolgimento di Sekou, in particolare il suo modo di fare e di mostrarsi privilegiando il ricorso a simboli come il fiore piuttosto che la messa in parole, ha rappresentato un'inattesa modalità relazionale sottesa alla quale vi era un ringraziamento alle socie di Ad Maiora per l'accoglienza. Il suo slancio inaspettato ha quindi costituito un piccolo grande passo. Per noi è stato un auspicio di buon inizio dei laboratori sartoriali. Il fiore di Sekou è diventato il simbolo del progetto, ed è stato utilizzato per la divulgazione dello stesso. Abbiamo interpretato questa modalità di attivarsi di Sekou come una forma di agency, che non solo gli permetteva di svelare la sua familiarità e professionalità con la macchina da cucire, ma costituiva un primo momento di apertura volto a ricercare uno scambio con le socie dell'associazione, le quali hanno reagito in un modo per noi spiazzante riconoscendo, nonostante la loro consolidata esperienza in ambito tessile, il loro poter apprendere da un saper fare

creativo che non avevano previsto: ‘anche noi abbiamo da imparare’ (Fig. 2). Un inizio non scontato e molto promettente. Questa disposizione al confronto delle socie di Ad Maiora in un ambito a loro familiare, quello dell’arte tessile, ha anche permesso un altro passaggio significativo. Avevano progettato laboratori pensando di ricorrere a ago e filo, ma si sono ben presto rese conto che non avrebbe funzionato; la loro esperienza ha permesso di cogliere che per i richiedenti asilo la realizzazione delle coperte passava attraverso un altro tipo di manualità: un’abilità acquisita nel tempo nell’utilizzare in modo professionale e creativo la macchina da cucire.

Mentre abbiamo avvertito una sorta di apertura e riconoscimento nei confronti dei rifugiati che ha permesso di pensarli come competenti in ambito tessile, l’asimmetria insita nello sguardo più convenzionale che le socie di Ad Maiora portavano nei confronti delle storie dei protagonisti rappresentava una questione che andava affrontata con delicatezza. Come gruppo erano alla loro prima esperienza in ambito interculturale e sottese a certe loro affermazioni/domande/dubbi esplicitati vi erano rappresentazioni generalizzanti e a volte stigmatizzanti. Il rendersi conto di questa situazione ha prodotto una riflessione circa la necessità di alcune pratiche di mediazione (su cui torneremo) orientate a stimolare e incoraggiare l’attivazione di un ascolto dei rifugiati e della loro situazione.

Ci teniamo tuttavia a ricordare che già dal primo laboratorio, il senso d’accoglienza delle socie si è manifestato invitando tutte e tutti i presenti a condividere il pranzo: il grande tavolo intorno a cui abbiamo discusso in meno che non si dica è diventata una tavola apparecchiata. Questi momenti di convivialità, che mostrano un grande senso di ospitalità, hanno scandito le attività presso Ad Maiora. E già dal secondo incontro, il pranzo prevedeva il riso accanto alla pasta e cibi che corrispondevano maggiormente ai gusti dei sarti tenendo presenti quelli che alcuni di loro non avrebbero consumato in quanto non concessi dalla religione di appartenenza.



Figura 2. Realizzare insieme un cordoncino, Sekou con Paola, foto di Verona OFF

Mediare le relazioni

Attivare dei workshop sartoriali per insegnare nuove tecniche si prefigurava come pratica le cui dinamiche relazionali avrebbero richiesto continui 'aggiustamenti'. Se da un lato le socie di Ad Maiora si muovevano seguendo una logica operativa e di condivisione interna al loro gruppo ben assodata, dall'altro la presenza dei giovani sarti e dell'artista richiedeva di ripensare gli spazi comuni e gli attrezzi di lavoro, e soprattutto le modalità interattive.

Il locale dell'associazione adibito a laboratorio sartoriale veniva utilizzato dalle socie in base a un dettagliato programma settimanale, che consentiva di portare avanti i lavori per altre iniziative dell'associazione. La necessità di combinare orari e modalità di partecipazione ai workshop del progetto RiCu con le esigenze dell'associazione, nonché quelle dei giovani sarti e dell'artista che all'epoca avevano lavori saltuari, ci ha interpellato a mediare e negoziare rispettive esigenze, intenzioni e aspettative nella costruzione del nuovo contesto laboratoriale.

Al primo incontro presso la sede di Ad Maiora durante il quale è stato presentato il progetto nelle sue varie articolazioni, si è constatata una notevole difficoltà soprattutto dal punto di vista comunicativo (Fig. 3). Mentre alcune socie di Ad Maiora e i fotografi di Verona OFF avevano avuto modo di condividere con la referente e il gruppo di ricerca l'obiettivo, le tappe e le azioni previste del progetto, i protagonisti, con i quali avevamo discusso in più occasioni e avevamo coinvolto anche in un workshop tessile in dipartimento, erano ancora alla ricerca di un senso del loro coinvolgimento. Nonostante il contesto permettesse loro di servirsi dei materiali e degli strumenti messi a disposizione da Ad Maiora – tessuti di alta qualità, macchine da cucire e altre attrezzature professionali in ambito sartoriale – da loro molto apprezzati, il contesto nuovo, la presenza dei partner e la condivisione di una pratica progettuale li poneva in una condizione in cui l'elaborazione del senso della loro partecipazione richiedeva del tempo.



Figura 3. Il primo incontro presso Ad Maiora, foto di Verona OFF

La presenza dei fotografi veniva inoltre percepita come qualcosa che poteva incomberre sull'anonimato a cui erano stati abituati durante la loro permanenza presso il CAS di Costagrande. Il prolungato soggiorno nel Centro di accoglienza aveva prodotto una condizione di estrema dipendenza che si manifestava con forme di 'apatia', un modo di rispondere a quello che essi percepivano come una loro presenza 'desiderata' all'interno della struttura e indesiderata fuori dalla stessa. Il clima di indifferenza, nel migliore dei casi, se non di ostilità che percepivano all'esterno rafforzava in loro la rappresentazione simbolica di un interno accogliente e protettivo. Questo vissuto esperienziale all'inizio del percorso si manifestava con una sorta di chiusura che li rendeva restii a farsi riprendere dai fotografi di Verona OFF come se volessero che la loro presenza rimanesse inafferrabile. Uscire dall'anonimato e dalla categorizzazione del rifugiato significava intercettare prima di tutto la fiducia delle persone con cui interagivano come passaggio necessario verso un'apertura graduale nei confronti dei partner coinvolti nel progetto.

Difficoltà iniziali manifestate anche da parte dei partner – che non riuscivano a capire se e quanto i protagonisti avessero colto l'obiettivo del progetto e compreso la necessità di programmare le date dei workshop e le modalità operative e interattive – ci invitavano a riflettere sul come muoversi e soprattutto quali pratiche attuare, affinché le socie di Ad Maiora e i richiedenti asilo riuscissero a interagire e ascoltarsi tenendo a bada i pregiudizi. Entravano in gioco concetti come 'progettare', 'mettersi all'opera' e 'produrre/realizzare' i cui significati non necessariamente erano condivisi. Sentir dire dai protagonisti '*non so cosa fare*', '*ci devo ancora pensare*', '*ho tutto nella mia testa*', '*non so se posso venire la prossima volta*' oppure '*inshallah!* – se Dio lo vorrà!' hanno rappresentato per i partner una problematica non di poco conto. Ci siamo così messi alla ricerca di elementi conoscitivi e strumenti operativi che potessero aprire uno spazio di negoziazione che andava promosso *in itinere*. Non solo le interviste etnografiche, ma anche gli scambi con i richiedenti asilo, spesso in situazioni informali quali il tragitto in auto per accompagnarli presso Ad Maiora o per fare la spesa, hanno costituito momenti preziosi di dialogo.

La scelta di privilegiare il saper fare e la creatività dei giovani sarti e dell'artista, ha permesso alle loro modalità espressive di emergere intercettando l'attenzione delle socie, le quali, oltre ad ammirare le abilità sartoriali manifestate, hanno cominciato a porre domande non dettate da quella invadenza, anche inconsapevole, che spesso si registra di fronte al potere della parola nei confronti di chi proviene da un contesto geoculturale diverso e ha scarsa padronanza dell'italiano. L'interazione tra i partecipanti ai laboratori ha imboccato così un'altra traiettoria grazie alla situazione mediata messa in campo (Fig. 4, Fig. 5, Fig. 6). Questo riaggiustare la progettualità in itinere, che ha promosso il passaggio da workshop in cui le socie di Ad Maiora insegnavano tecniche tessili a incontri durante i quali ciascun sarto progettava (anche con l'aiuto di Rawand, l'artista disegnatore) e realizzava la sua coperta, ha gradualmente permesso di condividere in modo spontaneo racconti e pratiche sartoriali accompagnate da uno scambio di saperi, pensieri, suggerimenti e consigli pratici (Fig. 7, Fig. 8, Fig. 9). Attorno al fare si è potuto così attivare anche un modo di pensare e agire volto a ospitare il punto di vista dell'altro. Alle attività del progetto ha preso parte anche un artista curdo, che ha accompagnato i sarti nella realizzazione dei bozzetti delle figure che oggi vediamo realizzati sulle coperte (Fig. 10 e Fig. 11). L'artista ha inoltre dipinto una tela intitolata 'viaggio incompiuto', che ha dato vita a una installazione presente in

mostra, frutto della mediazione tra antropologa e antropologi, l'artista e l'équipe del museo.



Figura 4. Il primo laboratorio presso Ad Maiora, foto di Verona OFF



Figura 5. Sekou e Sabaudin presso ad Maiora, foto di Verona OFF



Figura 6. Scambio di opinioni, Foto di Verona OFF



Figura 7. Adam e Janfo con le macchine da cucire, foto di Verona OFF



Figura 8. Dettaglio della coperta di Sekou, foto di Verona OFF



Figura 9. Pausa caffè, foto di Verona OFF



Figura 10. Rawand disegna il drago per la coperta di Muhammed, foto di Verona OFF



Figura 11. Janfo e sullo sfondo Rawand e Muhammed con il drago realizzato in tessuto, foto di Verona OFF

Un malinteso a progetto inoltrato

Il progetto RiCu procedeva tra un altalenarsi di momenti di partecipazione intensa e momenti di sconforto considerate le difficoltà in campo. Vogliamo qui proporre una tra le varie situazioni di malintesi creatasi durante il farsi del progetto. In autunno durante una conversazione è emersa una diversa visione nei confronti del manufatto-coperta che ci vedeva su posizioni molto distanti rispetto a quelle delle signore di Ad Maiora. Se avevamo condiviso il simbolismo a cui le coperte rimandavano, ora invece emergeva una profonda differenza rispetto alle forme e dimensioni delle coperte: per loro il manufatto doveva rispondere anche a esigenze tecniche (macchinari da utilizzare per rifinire le coperte realizzate dai sarti), espositive (abituata a call che indicano anche le dimensioni del tessile da esporre in mostra) e estetiche, quindi ciascuna coperta realizzata richiedeva di avere le dimensioni di un quadrato. Per noi era invece assodato che la coperta doveva essere rettangolare, perché la consideravamo la forma geometrica che maggiormente poteva condensare più dimensioni e sfaccettature. Questa situazione conflittuale ha innescato una riflessione da parte nostra e anche un momento di autocritica. Abbiamo riflettuto su come la negoziazione di significati, che avevamo preventivato come parte del lavoro di ricerca coi giovani rifugiati sarti, non avesse trovato lo stesso spazio al momento della progettazione con i partner locali. Detto in altri termini, avevamo dato per scontato che il manufatto-coperta alle stesse latitudini geoculturali potesse essere pensato nello stesso modo e rispondere alle stesse necessità. Ci siamo accorti di non averlo previsto, troppo attente/i ad altre dimensioni del progetto.

Abbiamo quindi capito che dovevamo adottare una postura di negoziazione, che in effetti si è mostrata efficace arrivando a superare tale criticità. I manufatti realizzati per la mostra sono coperte rettangolari anche se di dimensioni più piccole rispetto a quelle pensate in origine, adattandoci a misure più accettabili alle esigenze espresse da Ad Maiora.



Figura 12. Janfo realizza mascherine durante il lockdown, foto di Verona OFF



Figura 13. Scambio coi partner durante il lockdown, foto di Verona OFF

I manufatti in mostra: spazi virtuali di condivisione

Tra i tanti imprevisti, quello maggiormente inaspettato ha riguardato il dover fare i conti con le conseguenze della pandemia Covid, che ha inciso con il secondo anno di attività. Dopo una fase iniziale di rallentamento sino ad arrivare a un blocco delle attività, siamo riusciti/e tra tante difficoltà a riprendere tramite modalità diverse – dalle mascherine della solidarietà cucite nelle proprie case coi materiali messi a disposizione da Ad Maiora (Fig.12 e Fig.13) agli incontri via zoom e a quelli presso Ad Maiora con il coinvolgimento di un solo sarto alla volta – e a portare a termine la realizzazione dei manufatti-coperte. La mostra RiCu è stata allestita nei locali del Museo africano e inaugurata nel febbraio 2021 (Fig.14). Nonostante le nostre aspettative rispetto a un ampio coinvolgimento di pubblico, le misure restrittive dovute al Covid-19 hanno comportato grandi limitazioni nel poter accedere alla mostra. Tuttavia, le visualizzazioni e le condivisioni che si sono susseguite sul sito dell'università a partire dall'evento inaugurale (da remoto) ci hanno incoraggiato poiché sentivamo che la mostra, con tutte le restrizioni a cui l'istituzione museale era soggetta, iniziava a aprirsi a un movimento verso altri spazi da cui visitatori e visitatrici virtuali potevano intravedere a grandi linee e riflettere sui significati dei manufatti esposti. La successiva chiusura delle istituzioni museali ha inoltre reso impossibile lo svolgimento di qualsiasi tipo di attività didattica museale volta a coinvolgere alunni e alunne di varie scuole della città scaligera.

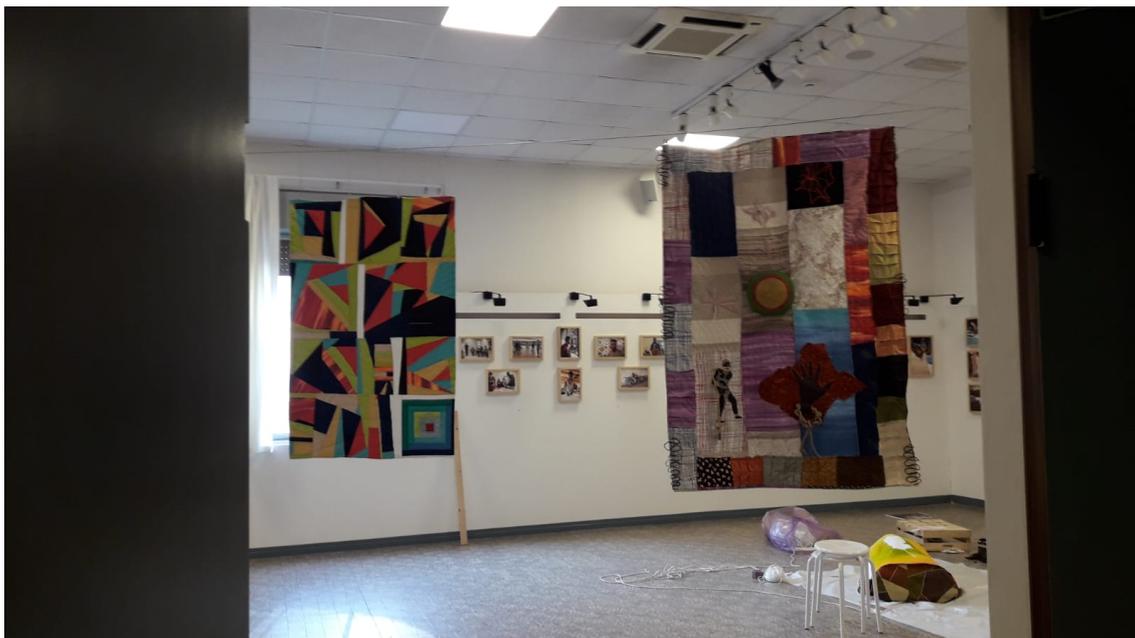


Figura 14. Allestimento della mostra. La coperta di Amadou (a sinistra) e quella di Sekou (a destra), foto di Verona OFF

La densità simbolica delle coperte

La creatività impiegata da Masaneh, Adam, Amadou, Sekou, Muhammed e Rawand per narrare i contesti che hanno attraversato e vissuto ha consentito di cogliere in maniera più profonda il significato di ciascun manufatto-coperta e il senso delle scelte compiute nel realizzarlo. Vogliamo quindi lasciare spazio alle parole dei sarti riportando alcuni passaggi della presentazione che ciascuno di loro ha fatto della propria coperta, utilizzata come didascalia in mostra. Lo facciamo sottolineando anche la grande generosità mostrata nell'impiegare tempo e energie per un progetto il cui senso era per loro all'inizio altalenante e molto probabilmente fluttuante così come la loro incerta condizione di vita.

Colourful chaos si intitola la coperta di Amadou Swaneh (Gambia), che riflettendo sul titolo scelto racconta:

Le idee? Cosa sono? Non [ne] ho neanche una in questo momento. L'unica cosa che mi viene facile da nominare è: *confusion*. I miei pensieri vanno in tutte le direzioni come delle 'schegge impazzite'. Avevo un permesso di soggiorno per motivi umanitari. Sono uscito fuori dal progetto di accoglienza e pensavo di cavarmela in autonomia. Così non è stato, poiché ora mi trovo senza un contratto di lavoro e senza quello d'affitto. Il permesso di soggiorno è scaduto. Mi trovo in questa situazione assurda e faccio fatica a farmene una ragione. Non ho né domande da fare, né risposte da dare. E mentre ne parlo la confusione aumenta.

Diversa la situazione di Masaneh Janfo, anch'egli proveniente dal Gambia. Il suo manufatto-coperta si intitola *Ndiakhass*, un termine *wolof* che significa ricombinare. La cornice che contorna la coperta segue lo stile *Ndiakhass*, che per il sarto 'rispecchia un modo di essere e di stare al mondo dei *baye fall*.' Janfo ha scelto di ricombinare la tecnica del patchwork appresa a Ad Maiora con lo stile *Ndiakhass*, una creazione frutto di una ricombinazione di tecniche e saperi di contesti diversi. Racconta:

Il mio manufatto-coperta trova ispirazione nel *Mouridismo* e negli abiti emblematici che i *mourides* portavano e che li contraddistingueva dal resto della popolazione in Senegal. Il *Mouridismo* è una corrente dell'Islam nero a cui è fedele gran parte della popolazione di Senegal e Gambia. Il primo discepolo del fondatore *Ahmadou Bamba* fu *Ibrahima Fall*, il quale, oltre ad essere iniziato dallo stesso al *Sufismo*, fondò la corrente mistica di *Baye Fall*.

Gli avanzati di tessuti colorati, combinati a seconda del colore scelto, evocano i seguaci di *Ahmadou Bamba* e il loro modo di vestirsi. Per coloro che scelgono di indossarli, i vestiti fatti nello stile *Ndiakhass* assumono una funzione protettiva.

Dunya lung ovvero 'conoscere il mondo' è il titolo dato alla coperta da un altro sarto gambiano *Sekou Manjang*, più orientato rispetto al suo connazionale a tenere in tensione passato-presente-futuro.

Il mio manufatto coperta rispecchia un mio vissuto che è fatto non solo di vicissitudini, ingiustizie o quant'altro che possa aver provocato delle ferite in me, ma soprattutto di nuove esperienze di vita, nuove conoscenze e nuovi sguardi che fanno luce sul mio futuro. Ho sempre pensato che c'è un tempo per partire e un altro per tornare. Ora sto vivendo il mio tempo qui e non me ne pento, sebbene qualche volta mi senta perso nel suo grigiore. Le mie radici non le dimentico mai.

Infine, *Adam Ganiou*, proveniente dal Togo che ha scelto di intitolare la sua coperta *Sul filo della presenza* (Fig. 15 e Fig. 16).

Il mio manufatto coperta racconta non solo il mio viaggio dal Togo per arrivare prima in Libia e poi in Italia, ma anche quello di tante altre persone che hanno lasciato i loro paesi dell'Africa in cerca di una vita migliore altrove. [Sono affiorati] alla mia memoria tanti ricordi del viaggio migratorio. Da un lato, è stato doloroso ripercorrere tutte le tappe di questo viaggio, dall'altro, ho avuto modo di parlarne con gli altri e sentirmi un po' più leggero. La piuma che si vede in primo piano nel mio manufatto mostra il percorso tortuoso attraverso i tanti contesti in cui io e altre persone abbiamo combattuto per la nostra sopravvivenza. Nella scelta dei colori delle pezze di stoffa si possono vedere il colore della terra in Africa, il colore del mar Mediterraneo e il colore del cielo in Europa.



Foto 15. Dettaglio della coperta di Adam, foto di Verona OFF



Figura 16. Coperta di Adam, foto di Verona OFF

Una delle coperte è rimasta incompiuta in quanto Muhammed ha avuto modo di realizzare un suo sogno, quello di giocare in una squadra di calcio locale. Il colorato drago – Ninki-Nanka – realizzato da Muhammed Jaiteh è diventato un'installazione.

Il lavoro di quiltatura, necessario per terminare i manufatti, è stato realizzato dalle socie di Ad Maiora, attraverso una loro interpretazione della coperta, un elemento che ha introdotto un'altra dimensione simbolica (Fig. 17). Le signore non hanno semplicemente eseguito forme geometriche ma hanno dato vita a un altro racconto, che in qualche modo connetteva i due lati della coperta. Ad esempio, Paola ha colto in una forma geometrica in tessuto nero presente nella coperta di Amadou la sofferenza e la fatica del viaggio e scelto di interpretarla quiltandola con un filo bianco che disegna un labirinto. Le coperte sono passate dall'aver un sopra/sotto a un fronte/retro che dialogano, sono così diventate coperte dell'accoglienza. Vogliamo sottolineare che ciascun manufatto è diventato un lavoro creativo di un sarto protagonista del progetto richiedente asilo che ha realizzato il top a cui si sono affiancate le socie di Ad Maiora, che hanno invece trapuntato le coperte con un intervento sul retro che racconta la loro lettura della coperta, come hanno interpretato simboli, colori e emozioni, e che risulta ben visibile nel percorso espositivo. I manufatti-coperte diventano quindi un momento forte di confronto e di dialogo interculturale. Sono quindi coperte della condivisione dove quello che è il top/retro è diventato un davanti/ dietro (double face). La creatività artistica, avvalendosi della riflessione antropologica, riesce a esprimere un 'fare insieme' materico che suscita una maggior consapevolezza e un desiderio di conoscenza reciproca. Il prendere le distanze da modalità stereotipate di scambio ha permesso di arrivare a una miglior comprensione reciproca che andava concretizzandosi attraverso la contestualizzazione culturale e artistica di narrazioni fatte a più voci e mani.



Figura 17. Dettaglio del retro di una coperta, foto Verona OFF

Conclusioni: diventare testimoni di un'altra storia

L'ambizione era quella di restituire uno sguardo diverso nel leggere la complessità dei vissuti migratori e allo stesso tempo dar conto delle diverse sensibilità e spazi di riflessione messi a confronto durante il progetto. Il Museo africano ha acconsentito di prorogare la mostra da fine aprile a fine luglio per permettere un maggior afflusso di pubblico, ciononostante le classi non sarebbero venute in quanto impossibilitate a muoversi fuori dalla struttura scolastica (Fig. 18). Si è così deciso di puntare sulla dimensione visiva attraverso la realizzazione di alcuni video destinati a target diversi. È stato realizzato un video sul percorso attivato nell'ambito del JP RiCu e un secondo sugli sguardi interni, ossia gli sguardi portati sulla mostra da parte di coloro che hanno partecipato al progetto, entrambi visibili in mostra. Inoltre, un video didattico coinvolgendo alcuni bambini le cui famiglie hanno un background migratorio, e stiamo ultimando un video per le associazioni dei migranti (Fig. 19). Stiamo ancora riflettendo su tutto ciò che ha messo in moto la mostra, su ciò che avremmo potuto fare di diverso, sui laboratori didattici che abbiamo potuto sperimentare solo alcune volte, ma che hanno dato esiti molto stimolanti, sulla scheda didattica che accompagnerà il video didattico nel frattempo realizzato. Le intenzioni sono quelle di far sì che la mostra diventi itinerante. Come sottolineato da Ivan Bargna (tavola rotonda del 4 dicembre 2020, convegno SIAA, Parma) un evento perché funzioni deve avere una sua unicità, periodicità, non consumarsi nell'arco di qualche giorno ma creare connessioni che durino. E la mostra è stata un evento che ha prodotto molte connessioni, malgrado il Covid.



Figura 18. Janfo nel video in mostra, foto di Verona OFF



Figura 19. Cartolina invito della mostra, foto di Verona OFF

La necessità di reinventare aspetti del percorso ha arricchito ulteriormente le pratiche di condivisione e contaminazione tra i e le partecipanti al progetto. Nell'aver scoperto il piacere di trovare nelle loro vite delle connessioni – a prescindere dai diversi contesti di provenienza geografica e culturale – hanno potuto osservare da vicino il cambiamento messo in atto, il valore della reciprocità nello scambio di esperienze e, soprattutto, accorgersi dell'importanza del condividere uno stesso spazio ai fini di una maggior conoscenza e comprensione reciproca. La condivisione di saperi e pratiche quotidiane ha consentito di riscoprirsi ciascuno/a nei propri valori umani e professionali, di abbandonare le rappresentazioni rigide verso l'altro/a e imparare che la messa in discussione rimane una sfida continua. Il guadagno maggiore è stato quello di avere creato un ponte tra 'qui' e 'altrove' ed essersi accorti/e di aver ridotto le distanze tra sé e gli altri. A conclusione della mostra ci è stato un riconoscimento reciproco dei guadagni ottenuti (Fig. 20).



Figura 20. Condivisione, foto di Verona OFF

L'osservazione partecipante e le discussioni all'interno del gruppo di ricerca hanno permesso di interpretare più in profondità non solo il modo di relazionarsi dei giovani rifugiati in un nuovo spazio ma anche, man mano che procedeva la realizzazione delle coperte, di cogliere il modo in cui si relazionavano coi nuovi saperi e pratiche sartoriali apprese innestandoli sulle loro conoscenze di partenza. Ed è grazie a queste modalità che la densità dei 'significanti' della loro espressività artistica – colori, stoffe, dimensioni, simboli – riesce a farsi strada rinviando alla 'pluralità dei significati' insita nel contenuto di ciascun manufatto-coperta. Tematizzare, simbolicamente parlando, passaggi autobiografici è stato per ciascuno dei partecipanti un modo per fare i conti con il coinvolgimento emotivo suscitato dall'occasione di raccontarsi (e farsi raccontare) all'interno di un gruppo di provenienza geografica e culturale diversa sottraendosi ai luoghi comuni. I manufatti tessili realizzati sono diventati così il prodotto dell'arte relazionale che, grazie all'apporto dell'etnografia in un contesto performativo, si è fatta trasformativa delle relazioni umane.

Bibliografia

- ALTIN, Roberta e Giuliana SANÒ (2017) "Richiedenti asilo e sapere antropologico. Una introduzione", *Antropologia Pubblica* 3 (1): 7-35.
- ALLIEVI, Stefano (2018) *5 Cose che tutti dobbiamo sapere sull'immigrazione (e una da fare)*. Bari: Laterza.
- AMBROSINI, Maurizio (2020) *L'invasione immaginaria. L'immigrazione oltre i luoghi comuni*. Bari: Laterza.
- BACHIS, Francesco e Antonio M. PUSCEDDU (2013) *Storie di questo mondo. Percorsi di etnografia delle migrazioni*. Roma: CISU.
- BAUMAN, Zygmunt (2016) *Stranieri alle porte*. Bari: Laterza.
- BENEDUCE, Roberto (2007) *Etnopsichiatria. Sofferenza mentale e alterità fra storia, dominio e cultura*. Roma: Carocci.
- BINOTTO, Marco e Marco BRUNO (2018) *Spazi mediali delle migrazioni. Framing e rappresentazioni del confine nell'informazione italiana*. Lecce: ESE.
- BONTEMPELLI, Sergio e Giuseppe FASO (2017) *Accogliere i rifugiati e richiedenti asilo. Manuale dell'operatore critico*. Firenze: CESVOT.
- CAPELLO, Carlo, CINGOLANI, Pietro e Francesco VIETTI (2014) *Etnografia delle migrazioni. Temi e metodi di ricerca*. Roma: Carocci.
- CARBOGNIN, Maurizio (2018) *L'accoglienza straordinaria dei richiedenti protezione internazionale in provincia di Verona 2014 – 2017*. Verona: Cestim.
- CRISTALDI, Flavia (2020) *Migrazioni e territorio. Lo spazio con/diviso*. Bologna: Pàtron,
- DAOUD, Kamel (2014) *Meursault, contre-enquête*. Arles: Actes Sud éditions.
- IDOS (2021) *Dossier Statistico Immigrazione 2021*. Roma: IDOS.
- KREICHAUF, René (2018) "From forced migration to forced arrival: the campization of refugee accommodation in European cities", *Comparative Migration Studies* 6 (7): 1-22.
- LAKOFF, George (2014) *Non pensare all'elefante! Come riprendersi il discorso politico*. 2° Edizione. Milano: Chiarelettere editore.
- MAHER, Vanessa (2014) *Dalle parole ai fatti. Il linguaggio fra immaginario e agire sociale*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- MANOCCHI, Michele e Chiara MARCHETTI (2016) "Introduzione, Rifugiati in transito attraverso l'Europa", *Mondi Migranti: Rivista di studi e ricerche sulle migrazioni internazionali* 1: 21-38.
- MARCHETTI, Chiara (2014) "Rifugiati e migranti forzati in Italia. Il pendolo tra 'emergenza' e 'sistema'", *REMHU – Rev. Interdiscip. Mobil. Hum.* XXII 43: 53-70.
- MARCHETTI, Chiara (2016) "Le sfide dell'accoglienza: passato e presente dei sistemi istituzionali di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati in Italia", *Meridiana: Rivista di storia e scienze sociali* 86: 121-143.
- NGOZI A. Chimamanda (2020) *Il pericolo di un'unica storia*. Milano: Einaudi.
- OMIZZOLO, Marco (2019) *Essere migranti in Italia. Per una sociologia dell'accoglienza*. Milano: Meltemi.
- PAINI, Anna (2003) "Rhabiller les symboles. Les femmes kanak et la robe mission à Lifou, Nouvelle-Calédonie". In LEBLIC Isabelle, *Nouvelle-Calédonie 150 ans après la prise de possession*, *Journal de la Société des Océanistes*, 117/2, 2003: 233-53.
- PAINI, Anna (2017) "Re-dressing Materiality: Robes Mission from 'Colonial' to 'Cultural' Object, and Entrepreneurship of Kanak Women in Lifou". In GNECCHI R.

- Marco e Anna PAINI (eds) *Tides of Innovation in Oceania*. Pp. 139-178. Canberra: ANUPRESS, Canberra.
- PINELLI, Barbara (2015) “After the landing. Moral control and surveillance in Italy’s asylum seeker camps”, *Anthropology Today* 31 (2): 12-14.
- PINELLI, Barbara e Luca CIABBARI (2017) *Dopo l’approdo. Un racconto per immagini e parole sui richiedenti asilo in Italia. Ediz. Illustrata*. Firenze: Editpress.
- RAHOLA, Federico (2003) *Zone definitivamente temporanee: I luoghi dell’umanità in eccesso*. Verona: Ombre Corte.
- RICCIO, Bruno (2014) *Antropologia e migrazioni*. Roma: CISU.
- SAYAD, Abdelmalek (1999) *La double absence. Des illusions de l’émigré aux souffrances de l’immigré*. Paris: Seuil éditions.
- SASSEN, Saskia (1999 [1996]) *Migranti, coloni, rifugiati. Dall’emigrazione di massa alla fortezza Europa*. Milano: Feltrinelli.
- SASSEN, Saskia (2015 [2014]) *Espulsioni. Brutalità e complessità nell’economia globale*. Bologna: Il Mulino.
- SORGONI, Barbara (2009) “Rifugiati”, *Antropologia museale* 22: XLIII-XLV.
- VAN AKEN, Mauro (2005) “Introduzione. Rifugiati”, *Annuario di Antropologia* 5: 5-14.
- VARVARICA, Sabaudin (2019) ‘Etnografia di un CAS in provincia di Verona’. In www.cestim.it/argomenti/05verona/2019-02-Varvarica-Report-CAS-Verona.pdf.

SOMMARIO

Il fenomeno migratorio degli ultimi trent’anni in Italia ha dato vita a narrazioni distorte che alimentano forme di intolleranza, razzismo e xenofobia nei confronti di coloro che approdano sulle coste italiane in cerca di una vita migliore. Il saggio, pur tenendo presente le più ampie dinamiche nazionali e globali, porta in primo piano il contesto veronese raccontando il percorso di un progetto biennale fra Università, partner del territorio e alcuni giovani richiedenti asilo provenienti dall’Africa occidentale con competenze sartoriali e un artista curdo. ‘*Ricucire distanze e luoghi. Per una quotidianità condivisa*’ (RiCu) si innesta sulla necessità, sentita come pressante nel quadro storico e politico che stiamo attraversando, di restituire centralità e capacità narrativa ai vissuti individuali dei rifugiati, cioè di sottrarre la loro storia alle generalizzazioni della cronaca per riconsegnarla alla dimensione soggettiva, in cui i vissuti e i saperi incorporati nel percorso di vita precedente possono divenire strumenti di inserimento e di riconoscimento nei paesi di approdo. La scelta è stata quella di far dialogare uno sguardo antropologico con un fare materico per rendere la realizzazione dei manufatti-coperte un articolato ‘fare insieme’ creativo e configurarla come un momento di riflessione sulla complessa questione delle ‘ferite’, materiali e immateriali, del viaggio migratorio e della quotidianità del presente. I manufatti tessili insieme a materiali etnografici e visivi sono confluiti in una mostra. Il saggio, scritto con uno stile volutamente narrativo, restituisce una scrittura frutto di negoziazioni tra i due autori, dando luogo a una scrittura meticciasca.

Keywords: *richiedenti asilo, agency, creatività, malintesi culturali, inclusione*